

VENERDÌ III SETTIMANA DI PASQUA

At 9,1-20 *“Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?”*
Salmo 116 *“Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo”*
Gv 6,52-59 *“La mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda”*

La liturgia odierna accosta il brano della conversione di Saulo, narrato nel libro degli Atti, al testo evangelico di Giovanni, dove Gesù parla del proprio Corpo come cibo e nutrimento dell'uomo; colui che mangia di Cristo, vive di Cristo, ossia della sua stessa Vita. Il testo degli Atti, narrando la conversione di Saulo, ci lascia anche intravedere delle verità che accompagnano il venire alla fede di ogni uomo in ogni tempo: Saulo, il persecutore dei cristiani, viene presentato nell'atto di arrestare e condurre in catene a Gerusalemme, uomini e donne, seguaci della dottrina di Cristo; ma al tempo stesso, proprio nel bel mezzo di questo combattimento contro la comunità cristiana, Saulo viene raggiunto da Dio nel Cristo risorto, che si rivela a lui come “il Signore”. Questo è un primo elemento che va sottolineato, e che vale non soltanto per la conversione di Saulo ma anche per ogni conversione e ogni processo del venire alla fede. Nessuno può giungere infatti a una scelta precisa, o a uno schieramento nei confronti di Dio, se non è capace di schierarsi in qualche modo anche in altri ambiti; in sostanza, un uomo che non ha forza di volontà, che non ha lo slancio di impegnare la propria vita per un ideale e la disponibilità a soffrire per portare avanti ciò in cui crede, difficilmente potrà giungere ad una esperienza piena della fede cristiana.

La descrizione di Saulo come uno sempre fremente minaccia e strage contro i discepoli del Signore (cfr. At 9,1), è l'immagine di un uomo capace di impegnarsi per degli ideali e di giocare la vita per un valore di coscienza. Saulo, come persecutore, non è un uomo che agisce arbitrariamente, solo per il gusto della violenza, per un abuso di potere o per il desiderio gratuito di contrapporsi a qualcosa. Non è certamente questa la verità dell'uomo Saulo; la persecuzione che egli porta avanti contro i cristiani rappresenta uno schieramento, una scelta di coscienza unita alla convinzione di portare avanti i propri ideali migliori e di combattere contro ciò che per lui è una dottrina fuorviante, un'eresia del giudaismo. Proprio perché Saulo è un uomo capace di schierarsi e di impegnare le proprie energie per un ideale, in forza di questa sua disposizione d'animo viene raggiunto dalla rivelazione di Cristo che gli chiede di orientare nella direzione giusta tutte le proprie energie al servizio autentico di Dio. Saulo era in coscienza convinto che perseguitare i cristiani fosse già un servizio al Regno di Dio, c'era in lui una fondamentale rettitudine di coscienza, e una ricerca della verità, anche se imperfetta e bisognosa di illuminazione. Diverso sarebbe il caso di un uomo che non è capace di schierarsi per un ideale, che non è disposto a pagare di persona per difendere i valori più nobili, o che tutt'al più sarebbe disposto a soffrire qualcosa per difendere i

propri personali interessi: difficilmente un uomo siffatto sarà capace di schierarsi fino in fondo nel cammino di santità. Si potrebbe fare anche un'affermazione paradossale: si potrebbe dire che *non è capace di eroismo nel bene colui che non è capace neanche di eroismo nel male*. Coloro che amano le mezze misure, che amano scansare il rischio e vivere una vita comoda e mediocre, difficilmente potranno sperimentare una pienezza di vita cristiana, dal momento che la santità esige tanto eroismo. Saulo non entra dentro la categoria delle persone che hanno scelto la mediocrità, e non è neppure di quelli che agiscono per un secondo fine e che accettano la sofferenza solo se hanno un ritorno. La sua azione persecutrice ha piuttosto il sapore di una scelta di coscienza e di uno schieramento coraggioso che, a suo modo di vedere, è un servizio alla verità; a queste condizioni Cristo lo ferma e riorienta la sua vita.

Indubbiamente è questa una prima verità del venire alla fede, rappresentata qui dalla figura di Saulo ma che vale in generale per il cammino dell'uomo verso Dio. Un altro particolare che Luca mette in evidenza nel racconto è che la persecuzione contro i cristiani è intesa da Cristo come un'ostilità rivolta contro Lui stesso. La domanda che risuona alle orecchie di Saulo, quando viene avvolto da una luce misteriosa sulla via di Damasco è questa: «Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?» (At 9,4). Immediatamente balena dinanzi alla sua mente il concetto che poi esprimerà in una teologia più matura, una volta divenuto Apostolo: i cristiani sono membra di Cristo; la comunità cristiana è il Corpo terrestre di Cristo e, di conseguenza, non è possibile colpire i cristiani senza colpire contemporaneamente anche Lui. La persecuzione contro i cristiani è dunque una persecuzione contro Cristo, come pure l'accoglienza del testimone del vangelo, e della comunità che ne è depositaria, equivale all'accoglienza della Persona stessa di Cristo. E chiunque chiude le proprie porte alla comunità cristiana, lascia fuori dalla propria vita Gesù Cristo stesso. La teologia della Chiesa-Corpo, che l'Apostolo svilupperà negli anni della sua maturità, affonda certamente le radici in questa prima rivelazione del Risorto, dove la strana domanda “perché *mi* perseguiti?”, non sfugge all'intelligenza di Saulo.

Un altro versetto chiave di grande valore ecclesiale è questo: Il Cristo risorto, dopo avere manifestato la propria identità dicendo «Io sono Gesù, che tu perseguiti» (At 9,5), continua dicendo: «Ma tu àlzati ed entra nella città e ti sarà detto ciò che devi fare» (At 9,6). Questa espressione ha un significato ecclesiale di grandissima portata. Non è possibile sottovalutare il fatto che il Cristo risorto, pur potendo dire a Saulo in quel momento quello che egli avrebbe dovuto fare e quale sarebbe stata la sua missione negli anni a venire, *rimanda alla Chiesa questo compito*. Infatti, Saulo non scopre la sua vocazione nell'incontro personale con il Cristo risorto sulla via di Damasco. Anzi, a questo riguardo si sente dire dal Risorto: «ti sarà detto ciò che devi fare» (*ib.*), rimandando così al ruolo di

mediazione della comunità cristiana il processo di scoperta della propria vocazione. E' infatti la Chiesa la mediatrice tra il battezzato e il Cristo risorto. Nella comunità cristiana, e non nella visione celeste, Saulo scoprirà con assoluta certezza quello che Cristo gli chiede, ma che in questo primo incontro non vuole anticipargli.

Nel racconto anche gli uomini che fanno il cammino con Saulo avvertono che accade qualcosa: «Gli uomini che facevano il cammino con lui si erano fermati ammutoliti, sentendo la voce, ma non vedendo nessuno» (At 9,7). Il che significa che la percezione dell'esperienza del Risorto si differenzia tra Saulo e i suoi compagni di viaggio. Saulo *vede il Cristo risorto e ne sente la voce*; quelli che sono con lui *non lo vedono, però percepiscono questa voce* che si rivolge a Saulo. Siamo portati qui a fare una duplice riflessione, derivante dai particolari riferiti, i quali ci rimandano a due fatti che accompagnano l'esperienza cristiana nella storia. Il primo fatto è che coloro i quali vivono accanto a qualcuno che, a un certo momento della sua vita, scopre il Cristo risorto e si converte, percepiscono che qualcosa è accaduto, anche se non riescono a vedere Colui che si è fatto conoscere. E' un po' come quando vediamo il volto sorridente e meravigliato di chi sta guardando qualcosa di bello, che purtroppo dalla nostra posizione non siamo in grado di scorgere. Chi ha fatto una scelta cristiana convinta, carica della propria esperienza spirituale, non passa inosservato dinanzi a coloro che gli vivono accanto, i quali avvertono chiaramente che qualcosa gli è accaduto, ma non sono in grado di darsene una ragione: infatti, essi non vedono il Cristo risorto che invece è stato visto da lui.

C'è una seconda riflessione collegata a questo duplice fenomeno, ossia alla reazione diversa degli uomini che sono con lui, rispetto a Saulo che invece è il destinatario diretto di quella rivelazione. Di questi uomini si dice che *sentono la voce ma non vedono* il Cristo Risorto; possiamo dire che è proprio questa la condizione abituale dell'incontro con Cristo nella vita della Chiesa. La sua voce è percepibile per tutti, ma non la sua immagine; i nostri sensi sono raggiunti dal suono della sua Parola, non dalla visione del suo Corpo glorificato. La voce di Cristo, nel tempo della Chiesa, risuona nella predicazione apostolica e permette a tutti di udire la voce del Pastore. Ecco cosa significa il fatto che gli uomini che fanno il cammino con lui, *sentono la voce*. Nella predicazione della Chiesa, tutti possono udire la voce del Pastore, ma solo quelli che si convertono, e l'accolgono nella fede, possono unire a questa voce un'esperienza d'incontro autentico con il Cristo risorto.

La figura di Anania, che personifica la mediazione della Chiesa, si collega nel seguito del racconto al rimando di Cristo: «ti sarà detto ciò che devi fare» (At 9,6). Anania viene mandato perché gli imponga le mani e Saulo ricuperi la vista (cfr. At 9,11-12). Il Cristo risorto, in un certo senso, ha abbagliato gli occhi di Saulo, ma è possibile cogliere in questa cecità

un significato certamente più alto: *lo sguardo di Saulo viene annullato per essergli restituito di nuovo*: è l'azione concomitante di rinascita che si verifica nell'incontro con il Cristo risorto; Saulo perde il campo percettivo di ordine umano, che egli aveva prima di incontrare Cristo, e acquista un campo percettivo di ordine soprannaturale, che gli viene restituito per l'imposizione delle mani di Anania.

Anania è però anche una figura negativa, nel senso che rappresenta un discepolato imperfetto, che oppone il proprio pensiero a quello di Cristo, la propria parola a quella di Cristo e tende ad assolutizzare ciò che si constata nel presente. Nel presente e nel passato prossimo Saulo è stato un persecutore, e perciò Anania resiste a Cristo che lo manda proprio da lui: «riguardo a quest'uomo ho udito da molti quanto male ha fatto» (At 9,13). Tutto ciò è vero, ma è soltanto il frammento di un mosaico più grande, conosciuto da Cristo e ignorato da Anania, il quale non ha ancora imparato a sospendere il proprio giudizio, perché colui che oggi è Saulo, il persecutore, domani sarà l'Apostolo delle genti; su di lui c'è un grande disegno che si realizzerà presto, e supererà di gran lunga la stessa santità di Anania, che in questo momento si pone come giudice di Saulo, e lo fa appunto senza conoscere il futuro, né la volontà di Dio. Sappiamo solo che, se oggi ci ricordiamo di Anania, ciò avviene perché a un certo momento della sua vita, ha incontrato Saulo. In conclusione, il vero discepolo, consapevole della sua ignoranza del futuro e del disegno di Dio, troppo più vasto dei confini della propria mente, sospende il giudizio, accoglie la parola di Cristo e accetta incondizionatamente i suoi fratelli, anche nelle loro manifestazioni di immaturità, sapendo che domani, se così vuole Dio, potranno essere innalzati a una grandissima santità.

Nel brano evangelico odierno, le parole di Gesù provocano un disorientamento tra i Giudei, e anche tra i suoi stessi discepoli provocheranno una frattura. Fino a che Cristo parlava attenendosi al simbolo della manna, potevano ancora accettare il suo insegnamento, ma adesso che Egli parla della sua carne si trovano del tutto smarriti: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?» (Gv 6,52). Ai vv. 53-54 Gesù riafferma il suo insegnamento per renderli consapevoli che non hanno capito male. Egli si riferisce alla propria morte, adombrata dalla separazione della carne e del sangue: «se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue» (Gv 6,53); infatti, quando la sua carne e il suo sangue saranno separati, lo Spirito si effonderà sul mondo per comunicare agli uomini la pienezza della vita. La simbologia dell'esodo viene così ampiamente superata: la carne dell'agnello era l'alimento per l'uscita dalla schiavitù, ma il suo sangue, spalmato sugli stipiti delle porte, salvava dal passaggio dell'angelo della morte; ma quel passaggio era transitorio. Il sangue di Gesù non libera da una singola esperienza di morte, ma libera definitivamente da ogni possibile morte. La

sua carne non è l'alimento di una particolare occasione, ma è l'alimento permanente del nuovo popolo di Dio pellegrino verso la patria celeste. Inoltre, i due verbi usati da Gesù: «se non mangiate [...] e non bevete [...]» (Gv 6,53), richiamano in modo diretto e inequivocabile l'istituzione dell'Eucaristia nell'ultima cena narrata dai Sinottici. Aderire a Cristo significa quindi compiere un'opera di assimilazione, mangiare la sua carne per essere in grado, come il Maestro, di consegnare se stessi fino alla morte per servire la persona umana.

Qui il discorso di Gesù tocca un punto cruciale: l'Eucaristia viene presentata nel suo duplice aspetto: come *nuova manna*, pane che nutre e infonde la vita nuova dello Spirito, e come *nuova legge*, non espressa in un codice esteriore ma iscritta nel modello umano di Gesù. Proprio in questo senso va letta l'espressione del v. 56: «... rimane in me e io in lui». L'adesione a Gesù che si realizza nel mangiare l'Eucaristia, modella dall'interno il discepolo, rendendolo una piccola copia del suo Maestro. Questa espressione che descrive il *rimanere in Cristo* compare qui per la prima volta e sarà uno dei motivi dominanti dell'immagine della vite e i tralci. Non è un caso che ciò sia detto in riferimento al cibarsi del Corpo e del Sangue di Cristo. La possibilità di vivere la vita in Cristo in modo permanente consiste proprio nella partecipazione all'Eucaristia.

Gli effetti della comunione eucaristica vengono ulteriormente precisati da una frase di Gesù che ammette in italiano una doppia traduzione: (*zo dia ton patera... zesei di' eme*) «Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me» (At 6,57). L'Eucaristia genera un parallelismo tra la vita di Gesù e la vita del discepolo e così si replica nei confronti di Cristo il medesimo rapporto che Cristo vive verso il Padre. L'espressione parallela: «io vivo per il Padre [...] colui che mangia me vivrà per me» (*ib.*), ammette due possibili interpretazioni che in fondo possono coesistere, una ontologica e una ministeriale: nel primo significato il Padre è la sorgente della vita per il Cristo storico, come si può vedere molto bene da Gv 5,26 (Il Padre ha concesso al Figlio di avere la vita in se stesso); nel secondo significato, il Padre è il termine della dedizione della vita e dell'opera del Cristo storico. Così la posizione del Padre verso il Figlio si replica nel rapporto tra il discepolo e Cristo: a livello ontologico, il discepolo vive della vita che Cristo gli comunica (cfr. Gv 15: la vite e i tralci); a livello ministeriale, il discepolo vive e muore per il suo Maestro. L'Eucaristia abilita la persona a vivere in una maniera così lontana dalle inclinazioni naturali dell'io.

Col v. 58 si chiude il discorso di Gesù. Solo al v. 59 viene precisata l'occasione e il luogo: a Cafarnaon in una sinagoga. Un particolare detto alla fine, come se si trattasse di una notizia secondaria, e di fatto il discorso di Gesù va molto al di là della circostanza in cui è stato pronunciato; dire alla fine il luogo e l'occasione è un modo per relativizzare la circostanza storica

dell'insegnamento, sottolineando così la sua perenne validità per ogni generazione di discepoli. Il cuore dell'insegnamento di Cafarnao è che Gesù non è venuto a offrire delle “cose” ma a donare se stesso interamente a ciascun essere umano. A partire da questo dono personale, Cristo chiede a ogni discepolo di fare altrettanto e di considerare se stesso “pane” spezzato per gli altri. La propria vita cristiana, nella maturazione della santità, deve divenire una riserva di nutrimento spirituale per tutti coloro che sono in ricerca.